



Dipartimento di: Scienze Politiche

Cattedra: Sociologia

Il jihad: da Maometto a Osama bin Laden.

RELATORE

Luciano Luigi Pellicani

CANDIDATA

Gloria Resemini

*Alla mia famiglia,
grazie a Voi per aver sempre condiviso tutto con me.*

Il jihad: da Maometto a Osama bin Laden.

Indice:

1 introduzione

2 I fondamenti della religione islamica

2.1 Maometto e la nascita del jihad

2.2 Il Corano

2.3 I cinque pilastri della religione islamica

2.4 La figura del martire e la concezione del suicidio nell'Islam

2.5 Dar al-Islam e dar al-Harb

3 Le radici del jihad

3.1 La teoria dell'aggressione culturale di Toynbee

3.2 La secolarizzazione

3.3 Piccolo e grande jihad

3.4 La teoria contemporanea del jihad

4 Il terrorismo islamico

4.1 Il terrorismo islamico

4.2 Il fondamentalismo islamico

4.3 Gli eventi principali della vita di Osama bin Laden

4.4 Il modus operandi di al-Qaeda e Osama bin Laden

4.5 Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001

5 Conclusione

6 Bibliografia

7 Ringraziamenti

1.Introduzione

“*Jihad* non ha mai significato "guerra santa" o "violenza". Ci sono altre parole in arabo che stanno a significare più direttamente "combattere" (e sono usate con questo significato nel Corano). Una traduzione migliore di *jihad* sarebbe "lotta", con le stesse connotazioni che la parola ha nella retorica dei movimenti per la giustizia sociale tanto cari all'Occidente: la lotta è considerata nobile quando è combattuta per una giusta causa e se la causa implica la "lotta armata", va bene; essa è santificata dalla causa. ”
Con queste parole Ansary Tamin, nel libro intitolato “*Un destino parallelo. La storia del mondo vista attraverso lo sguardo dell'Islam.*”, cerca di definire a modo suo il concetto di *jihad*.

Inspirata dalle sue parole, ho deciso di scrivere la mia tesi sul *jihad*, soffermandomi in particolare non solo sulla sua nascita, ma anche sulle evoluzioni ed interpretazioni che si sono susseguite nel corso della storia, dalla nascita di Maometto, fino alla morte di Osama bin Laden.

La lettura di innumerevoli libri in materia, mi ha permesso di capirne in modo oggettivo la vera essenza, di comprendere una religione e una cultura troppe volte considerate lontane dal nostro mondo occidentale e ritenute pericolose senza valide motivazioni.

Purtroppo, il “non conoscere” molto spesso porta a giudizi affrettati o addirittura a pregiudizi. Ciò che è diverso, nella maggior parte dei casi, spaventa ed intimorisce.

La parola *jihad* è probabilmente una delle più abusate, non solo da noi occidentali, ma anche da parte degli stessi musulmani. Di frequente non la si comprende per ignoranza o addirittura la si utilizza per porre in cattiva luce la religione islamica e i suoi credenti. La maggior parte degli studiosi della materia ha in realtà sempre specificato che la traduzione in “guerra santa” è del tutto inappropriata; il *jihad*, che letteralmente significa sforzo, infatti, non nasce come guerra offensiva, ma come strumento difensivo nei confronti dei popoli che invadevano i territori musulmani con metodi aggressivi e ne rivendicavano la sovranità.

Attualmente, la divisione principale che viene fatta è fra grande e piccolo *jihad*. Il primo è interiore e consiste nell’eliminazione delle proprie passioni, il secondo, invece, è indirizzato ai miscredenti, coloro i quali non accolgono la parola di Allah. Il perfetto

credente, cioè colui che può essere d'esempio per l'intera comunità, è quello che li compie entrambi senza indugi e senza paure.

Il mio lavoro si articola sostanzialmente in tre parti: analisi dei fondamenti della religione islamica, descrizione delle radici del *jihad* ed infine, terrorismo islamico.

Nel primo capitolo ho ritenuto fondamentale descrivere gli elementi essenziali della religione islamica. Solo attraverso una corretta contestualizzazione possiamo capire il *jihad*. Nel caso dell'Islam, è oltretutto di particolare importanza descriverne i tratti salienti, poiché non è semplicemente una religione monoteista, ma influenza in modo imponente, in alcuni casi quasi eccessivo, la vita sociale dell'intera comunità musulmana. Nel Corano, infatti, vengono descritti i cinque pilastri, veri e propri riti e comportamenti che un credente dovrebbe seguire.

Il secondo, invece, è il vero e proprio "cuore" del discorso. Ho posto l'attenzione non solo sull'evoluzione storica del *jihad*, ma anche sulle motivazioni, come ad esempio la secolarizzazione, che creano un forte "gap culturale" fra il mondo occidentale e il mondo islamico; sembrerebbe quasi che una conciliazione fra i due sia impossibile a causa di una forte incompatibilità. Il problema principale è che l'Islam è una religione satura di sacro, dove la distinzione fra sacro e profano non solo è inesistente, ma viene ritenuta anche impensabile. Nella nostra società, invece, le due sfere sono ampiamente divise e ben distinte.

Nell'ultima parte, ho voluto analizzare il "*jihad* moderno", ossia il terrorismo islamico.

Mi sono soffermata sulla figura significativa di Osama bin Laden e sul *modus operandi* di *al-Qaeda* per capirne non solo la storia, bensì i metodi utilizzati per la diffusione delle loro idee e le strategie di guerra. In modo particolare, ho esaminato la vicenda dell'11 settembre del 2001, di cui appunto Osama bin Laden è ritenuto il principale responsabile.

In sintesi, questa tesi ha lo scopo di far comprendere nella maniera più oggettiva possibile il concetto di *jihad*, attraverso non solo un'analisi degli elementi principali della religione a cui appartiene, ma anche dell'evoluzione del concetto stesso e della manipolazione che ne è stata fatta negli ultimi decenni per convincere interi gruppi di musulmani a sacrificare la propria vita, compiendo attacchi terroristici in nome di Allah.

2. I fondamenti della religione islamica

In questo capitolo, tratterò gli elementi fondamentali della religione islamica, necessari, secondo il mio punto di vista, per comprendere maggiormente la cultura musulmana e il ruolo ricoperto dal *jihad*. Solo attraverso una corretta conoscenza di una religione monoteista molto differente dalla nostra, nonostante alcuni elementi del cristianesimo siano stati ripresi e poi modificati nel corso degli anni, è possibile trarne un giudizio obiettivo.

In particolar modo, ho deciso di parlare di Maometto e della nascita dell'Islam, per poi proseguire con una breve descrizione del Libro Sacro, il Corano e dei cinque pilastri della religione. Inoltre, ho ritenuto indispensabile descrivere in modo dettagliato cosa prevede la tradizione in materia di suicidio e di martirio, per permettere di comprendere a pieno il vero concetto di *jihad*, che spesso viene semplificato o mal interpretato. Il capitolo si conclude con la visione dicotomica del mondo, diviso fra *Dar al-Islam* e *Dar al-Harb*.

2.1 Maometto e la nascita del jihad

Muhammad è l'iniziatore della religione islamica. Non ci sono fonti che ci indichino con precisione l'anno esatto della sua nascita, ma si presume sia in un periodo compreso tra il 567d.C. e il 572d.C. Inoltre, basandosi su alcune informazioni contenute nel Corano, si pensa che il suo risveglio sia avvenuto all'incirca verso i quarant'anni. L'unica data certa è quella della sua morte (632d.C.). Nonostante appartenesse alla tribù dei Qurais, cioè i signori della Mecca, discendenti secondo la tradizione da Abramo, condusse una vita caratterizzata da povertà e indigenza, elementi che farebbero ipotizzare che egli in realtà fosse un trovatello. Figlio di 'Abdullah e Amina, rimase orfano alla tenera età di sei anni. In un primo momento visse con il nonno paterno 'Abdu 'l-Muttalib, ma dopo soli due anni di affidamento morì e Maometto fu affidato allo zio Abu Talib. La vita del Profeta fu piuttosto complicata; non solo dovette vivere senza i propri genitori, ma per sopravvivere, lavorò come pastore presso alcuni membri della sua famiglia. La sua situazione mutò con il matrimonio con Hadiga, una ricca

vedova di quindici anni più vecchia, di cui si fa riferimento nel Corano esclusivamente nella parte XCIII, 8 .

Il momento più importante della vita di Muhammad fu quello della Rivelazione, avvenuto circa nel 612-613 d. C. Si narra che abbia incontrato l'arcangelo Gabriele e sia stato costretto a leggere, avvolto in una coperta, le parole indicategli dall'angelo. Al risveglio, uscito dalla caverna, sentì delle parole giungere dal cielo che gli annunciarono di essere l'inviato scelto da Dio. Le rivelazioni, normalmente, erano caratterizzate da febbre e tremori e nella maggior parte delle situazioni, nel caso di rivelazioni divine, Maometto gridava: "Zammiluni, zammiluni" (avvolgetemi in un manto). In realtà, si può affermare che la nuova religione, cui darà vita, riprenderà elementi del giudaismo e del cristianesimo ben conosciuti dal Profeta. Nel 610 d.C. circa, nella Mecca colma di politeisti, proclamò in modo pacifico l'unicità di Dio. Questo principio è facilmente riscontrabile nelle pagine iniziali del Corano, Nelle prime sure, infatti, il messaggio che è proclamato è il seguente: «<Di': "Egli, Allah, è Uno, Allah, l'Eterno. Non generò né fu generato, e nessuno gli è pari">> (Cor.112). In un primo momento, l'Inviato lo poté diffondere solo fra i membri della sua famiglia e fra gli amici più intimi, con il tempo poi, insieme con essi e a un gruppo consistente di esclusi dalla società e di schiavi, creò la prima comunità musulmana. Quasi immediatamente, i seguaci di Muhammad divennero fonte di persecuzione da parte della tribù che dominava la Mecca, quella degli Quraishiti. A causa di ciò, il Profeta decise di spostarsi nell'oasi di Yathrib, distante 250 chilometri dalla Mecca, per diffondere il proprio messaggio e nel 622 d.C. si trasferì definitivamente in quell'oasi, battezzata da lui stesso con il nome di Medina (letteralmente città del Profeta).

Il 622 d.C. è un anno chiave nella storia della religione islamica: è considerato come la nascita ufficiale dell'Islam, ed è identificato con il nome di *hijra* (egira), cioè l'emigrazione di Maometto dalla Mecca a Medina. Proprio da quel giorno s'iniziò a contare nel calendario musulmano. All'epoca Medina era costituita da numerosi villaggi, in particolare era divisa politicamente fra tribù arabe politeiste ('Aws e Khazraj) ed ebraiche di dimensioni ridotte (Banu Qaynuqa', Banu al-Nadir, Banu Qurayza). La grande capacità del Profeta, coadiuvato dai suoi seguaci, fu quella di convertire in pochi anni le tribù musulmane, di diventare un arbitro super partes e il capo politico e spirituale della città.

Il *jihad*, a differenza di quanto si possa pensare, ha origini molto antiche, nasce già in questo periodo. Consisteva in vere e proprie spedizioni militari effettuate non solo per diffondere il messaggio di Allah, ma anche per dominare e controllare il territorio circostante. Secondo la tradizione, si dice addirittura che Maometto abbia preso parte a circa ventisette campagne e che ne abbia organizzate cinquantanove, di cui almeno nove erano combattute ogni anno. È proprio da ciò che si diffonde l'idea del "Profeta armato" e che l'Islam sia una religione violenta. In realtà, queste guerre condotte da Muhammad e dai suoi seguaci, erano chiamate "*ghazwa*", cioè razzia e non si è mai fatta nessuna allusione a termini come *harb*, *qital* (guerra o battaglia) o addirittura *jihad*. In un primo momento quindi, la religione islamica si diffuse attraverso le guerre. Le finalità di queste spedizioni militari erano molteplici; si volevano controllare le aree della Mecca, Medina, al Ta'if, si volevano preservare le popolazioni musulmane da possibili attacchi delle tribù locali (per questo si attuavano incursioni contro i beduini), si volevano conquistare gli insediamenti ebraici presenti nell'oasi e infine si volevano attuare incursioni contro i bizantini (al-Mu'ta 629 e Tabuk 631) e contro la Siria (632).

Queste battaglie fanno già intuire come non si possa di certo parlare di una religione pacifica, bensì di un credo incline alla guerra e alla diffusione della propria fede tramite "la spada".

Grazie a numerose campagne vittoriose, il Profeta riuscì a controllare una zona molto vasta. Nel 629 d.C. la sua influenza si estendeva nella parte settentrionale di Medina fino ad arrivare al confine con l'impero bizantino e nel 630 d.C. conquistò la Mecca e al Ta'if.

Nel 632 d.C., alla morte di Muhammad, quasi l'intera penisola araba era stata convertita all'Islam. La religione islamica fu predicata da un uomo mortale, privo di qualsiasi carattere divino, guida militare, ma anche politica. È proprio questa la differenza fondamentale con il profeta del cristianesimo, contemporaneamente uomo e Dio, ma senza alcun potere di carattere politico o militare. Il rifiuto di qualsiasi tipo di potere comportò la sua morte sulla croce.

Negli anni successivi però, nonostante l'assenza del Profeta, l'espansione continuò. Il popolo musulmano riuscì a controllare la Mezzaluna fertile (oggi Siria e Iraq), nel 650 d.C. l'Egitto, in seguito a nord-est l'Asia centrale e l'Afghanistan, a sud-est la valle dell'Indo (oggi Pakistan) e l'India settentrionale solo parzialmente, a nord l'Armenia e

il Caucaso e ci furono anche due tentativi (676 d.C.-680 d.C. e 715 d.C.-717 d.C.) per il controllo di Bisanzio, ma furono fallimentari.

La domanda che sorge spontanea è come sia potuto succedere che in così poco tempo i musulmani siano riusciti a costituire un vero proprio impero, considerando che, precedentemente, non erano riusciti a controllare nemmeno le zone circostanti. La risposta va trovata nella religione islamica, nel suo carattere unificante e nelle grandi doti militari, in particolare l'uso della cavalleria leggera che permetteva di agire rapidamente. Le numerose conquiste fecero in modo che l'arabo si inserisse come lingua dominante e sostituisse l'aramaico e il greco. Le vittorie vennero interpretate come conferma della rivelazione dell'Islam, ma tutto ciò avvenne solo grazie al ricorso al *jihad*. Sicuramente, in modo pacifico, gli arabi non avrebbero mai potuto controllare un territorio così vasto in così poco tempo.

2.2 Il Corano

La fonte principale della teologia dell'Islam è il Corano, libro sacro composto da 114 sure ordinate in modo decrescente in base alla lunghezza. E' stato scritto in arabo da Muhammad, sotto dettatura dell'arcangelo Gabriele, in un periodo compreso fra il 609-610 d.C. e il 632 d.C.. Il Profeta, in quanto messaggero di Dio, riporta semplicemente ciò che gli viene comunicato da Gabriele, anche perché è un uomo comune, privo di qualsiasi carattere divino.

Letteralmente il termine *qur'an* (Corano) significa "proclamazione", "ripetizione ad alta voce" e "recitazione".

La parola contenuta nel libro è considerata immutabile ed eterna e compito dei musulmani è quello non solo di interpretarla in modo corretto e adeguato, ma anche di diffondere la fede e convertire coloro i quali non sono di religione islamica. Proprio per questo motivo, all'interno della comunità musulmana, la *umma*, esistono degli esperti della parola di Dio, gli *ulama*, che ne permettono una corretta interpretazione ed erroneamente, molto spesso, nel mondo occidentale, vengono confusi con i sacerdoti cristiani.

A differenza del cristianesimo (Vangeli e Nuovo Testamento) e dell'ebraismo, dove i libri sacri sono stati scritti da numerosi autori, nella religione islamica il Corano è opera di un unico uomo, Maometto. Esempio è l'affermazione fatta da Wilfred Cantwell

Smith in *Islam in Modern History*: “ Se si fa un parallelo in termini di struttura delle due religioni, ciò che nello schema cristiano corrisponde al Corano non è la Bibbia ma la persona di Cristo. E’ Cristo che per i cristiani è la Rivelazione di (da parte di) Dio. Mentre nello schema islamico, alla Bibbia (la documentazione della Rivelazione) corrisponde la Tradizione (la sunna, a sua volta composta soprattutto dai hadith)”.¹ Il Corano è sempre stato “visibile”, non solo è ampiamente letto e recitato, ma i suoi contenuti vengono utilizzati per creare disegni e decorazioni all’interno di moschee e innumerevoli edifici pubblici.

2.3 I cinque pilastri della religione islamica

Nella tradizione musulmana esistono i cinque *arkan al-islam*, ossia i cinque pilastri della religione e sono: la *šahada* (la professione di fede), la *salat* (la preghiera), la *zakat* (l’elemosina), l’ *hagg* (il pellegrinaggio) e il *saum* (il digiuno) durante il Ramadan.

-La šahada (la professione di fede)

L’Islam non ha un rito d’iniziazione. Per questo motivo si entra a far parte della comunità musulmana recitando la seguente frase: “ Professo che non v’è altro dio che Dio (Allah) e che Muhammad è l’Inviato di Dio”.² La *šahada* è fondamentale per esser considerato un musulmano a tutti gli effetti e precede tutti gli altri obblighi derivanti dalla religione islamica. Questo primo pilastro è stato spesso paragonato al Battesimo cristiano, in realtà sono due pratiche differenti. Nel Battesimo si parla di una cerimonia pubblica, con la necessità di avere un intermediario fra chi deve essere battezzato e Dio, il sacerdote, mentre nell’Islam si tratta di una cerimonia privata e intima, dove il fedele riconosce l’unicità assoluta di Allah e la missione terrena di Maometto. Essendo però una cerimonia di stampo sociale, spesso, la *šahada* avviene in presenza di testimoni o da parte dei genitori, pochi giorni dopo la nascita del figlio.

¹ W.C. Smith, *Islam in Modern History* cit., p.18 nota 13.

² A.Bausani, *L’Islam*, Milano, Garzanti Libri, 2009, p.43.

- *salat* (la preghiera)

Quando si parla di *salat*, si fa riferimento alla preghiera, non quella individuale e intima che proviene dal cuore, bensì quella sacra e rituale. Se ne fa riferimento anche nel Corano (XXXIII, 43,56) dove si dice esplicitamente che Dio, insieme agli angeli, prega per Maometto e per i suoi seguaci. Le preghiere previste in una giornata sono cinque: all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al calare del sole circa alle tre, al tramonto, quando all'orizzonte non si scorge più il sole e infine alla sera. I musulmani calcolano le ventiquattro ore che compongono una giornata da un tramonto del sole al successivo. E' per questo che il venerdì sera musulmano corrisponde al nostro giovedì sera.

La religione prevede che vi sia l'obbligo da parte del musulmano *mukallaf*, ossia quello in possesso delle sue facoltà mentali, di eseguire tutte e cinque le preghiere durante la giornata, considerando però i lavori moderni, alcune volte risulta molto difficile compierle tutte e cinque.

La condizione fondamentale che deve precedere il momento della preghiera rituale è quella denominata *tahara*, ossia il credente, i suoi abiti, e il pavimento sul quale pregherà devono essere puri. Impuri sono considerati, per esempio, gli escrementi umani, i cani, i maiali, bevande alcoliche, sangue e animali morti che non sono stati macellati secondo il rito musulmano. Se il credente entra in contatto con uno di questi elementi, è considerato impuro e non adatto alla preghiera. Nei casi di impurità rituale minore, come quando si tocca la pelle di una donna estranea, non si può procedere alla *salat*, ma nemmeno si può toccare il Corano o attuare la circumambulazione intorno alla *Ka'ba*. Nei casi invece di impurità rituale maggiore, dopo rapporti sessuali, durante le mestruazioni o i quaranta giorni successivi al parto, sono previsti i divieti dell'impurità rituale minore, ma in più non si possono nemmeno recitare parti del Corano o recarsi in una moschea.

All'interno della cultura musulmana, la *salat* è considerata così importante che sono previste numerose fasi. Inizialmente ci si deve indirizzare verso la Mecca e in posizione eretta, ponendo le mani sulle spalle, si deve recitare una formula che indica l'intenzione del credente di accingersi a pregare, dopodiché si recita la prima sura del Corano seguito da un *amin* (amen). In seguito, ci si piega in modo tale che le mani possano appoggiarsi sulle ginocchia, ci si raddrizza e ci si inginocchia, con le mani poggiate a

terra e la fronte fra di esse. Infine, la fase successiva prevede il sedersi sui propri calcagni e tenere le mani sulle cosce.

E' preferibile pregare nella moschea insieme con altri musulmani, anche le donne ve ne hanno accesso, tuttavia se ciò risultasse impossibile, è essenziale, ovunque ci si trovi, indirizzarsi verso la Mecca. All'interno della moschea i credenti, gli uni accanto agli altri, senza nessuna distinzione di rango, devono compiere i movimenti previsti dalla loro religione contemporaneamente. E' per questo, che nella prima fila, si pone un individuo denominato *imam*, con il compito di coordinare la *salat*. Inoltre, poiché è fondamentale pregare in direzione della Mecca, in ogni moschea esiste una sorta di nicchia, denominata *mihrab*, che indica il corretto orientamento. La *salat* è preceduta dall'annuncio fatto dai *mu'addin* che dai minareti ne annunciano l'inizio. Eccezionalmente la preghiera del venerdì è preceduta dalla *hutba*, lodi a Dio, svolta dal *hatib*, che posto in piedi su un pulpito (*minbar*) tiene nelle proprie mani una spada, un arco o un bastone. Il venerdì, secondo il diritto islamico, non è un giorno di riposo, ma attualmente, in alcuni paesi islamici, lo è diventato e corrisponde alla domenica cristiana.

- la *zakat* (l'*elemosina*)

Nel Corano, quando si parla di elemosina, si utilizzano due parole diverse: *sadaq*, che è una vera e propria donazione e *zakat*, che è una tassa imposta dalla legge. Ci sono dei beni come l'oro, l'argento, il bestiame e la frutta che sono tassati in proporzione alle ricchezze di cui uno dispone. È importante precisare come in questo periodo, la *zakat* viene esercitata solo in determinati paesi come Pakistan, Iran e Afghanistan dove la legge islamica è molto rigida. Secondo la tradizione, la somma di denaro ottenuta, dovrebbe aiutare innumerevoli categorie di persone presenti all'interno della società musulmana: i poveri, i bisognosi, gli esattori delle tasse, i viaggiatori, gli schiavi che vogliono affrancarsi, coloro i quali si sono appena convertiti, i debitori che lo sono diventati per cause lodevoli e per il *jihad*.

- *il saum (il digiuno durante il Ramadan)*

Il calendario musulmano è differente dal nostro. I mesi hanno ventinove o trenta giorni e l'anno solare è costituito da trecentocinquantaquattro giorni, undici in meno del nostro. Il mese, così come il giorno, inizia e finisce quando il sole tramonta. Proprio per questo, si ritiene che il mese del Ramadan abbia inizio al tramonto del 29° giorno del mese, quando in cielo, si può scorgere la prima “fetta” di luna, sono necessari inoltre dei testimoni che garantiscano di aver visto la prima fase del corpo celeste.

Il *Ramadan* consiste nel digiuno, nell'astenersi da rapporti sessuali e da futili litigi per un mese, dall'alba al tramonto. E' un mese molto difficile, soprattutto quando cade nei mesi estivi e per chi durante il giorno lavora. Ci sono delle eccezioni, possono astenersi da questa pratica i malati mentali e cronici, le donne durante il periodo delle mestruazioni, durante la gestazione o quando allattano, i minorenni e gli anziani. I minorenni, i vecchi e i malati devono rimediare a questa mancanza con particolari elemosine, mentre tutte le altre categorie di persone devono recuperare il *Ramadan* in un periodo successivo.

-*hagg (il pellegrinaggio)*

Secondo quanto scritto nel Corano, almeno una volta nella vita, ogni musulmano dovrebbe recarsi alla Mecca, per visitare la moschea, al cui interno si trova la *Ka'aba*. La *Ka'aba* è una struttura di forma cubica, situata nel centro della moschea, che contiene la Pietra Nera (secondo la tradizione da bianca diventò nera a causa dei peccati compiuti dagli uomini) ed è molto antica in quanto esisteva già all'epoca di Abramo. Considerata la mano di Dio è tradizione baciarla.

Vi si trova inoltre la fonte di Zamzam, conosciuta per avere carattere terapeutico. Secondo la tradizione Agar e Ismaele furono allontanati da Abramo; Agar era molto assetata e nel correre fra le colline di Safa e Marwa trovò una sorgente d'acqua che attualmente è denominata fonte di Zamzam.

Il pellegrinaggio è un rito molto complesso, se ne parla nel Corano, dove tuttavia se ne fa solo qualche accenno. Le varie fasi ci sono pervenute grazie alle tradizioni tramandate di generazione in generazione nel corso dei secoli e all'ultimo

pellegrinaggio compiuto da Maometto, nel 632 d.C., qualche anno prima della sua morte.

È importante precisare che il territorio sacro non corrisponde solo alla moschea situata nella Mecca, ma si estende per parecchi chilometri ed è segnalato con pietre. Essendo considerato un territorio sacro è vietato l'ingresso a chi non è musulmano e non ci possono essere sacrifici di animali o abbattimenti di alberi.

La prima fase del pellegrinaggio è quella della purificazione (*ihram*) e consiste nell'indossare panni bianchi puliti senza cuciture, nell'astenersi da qualsiasi pratica sessuale e dal tagliarsi barba, capelli o unghie.

Normalmente, la visita alla moschea della Mecca è preceduta da un pellegrinaggio "minore", definito circumambulazione. Il credente compie sette giri, in senso antiorario, a passo veloce intorno alla *Ka'aba*, assicurandosi di averla sempre alla propria sinistra. Dopodiché, avviene la corsa fra le colline di Safa e Marwa e la cerimonia si conclude con la rasatura della testa per gli uomini, mentre per quanto riguarda le donne viene tagliata solo l'estremità inferiore dei capelli.

2.4 La figura del martire e la concezione del suicidio nell'Islam

La parola martire deriva dal greco *martys* e letteralmente significa "testimone". Secondo quanto definito da Cook, "sono martiri coloro che testimoniano la verità della loro fede e sono disposti a farlo a prezzo della vita".³ L'idea del martire non viene introdotta per la prima volta nella religione islamica, ma era già presente nella tradizione classica del giudaismo e del cristianesimo. Numerosi, infatti, furono i credenti sottoposti a torture e in alcuni casi anche alla morte. Tuttavia, anche le prime comunità di musulmani insediatesi alla Mecca furono perseguitate dai pagani, ma la situazione si modificò dopo l'*egira*; i casi di persecuzione, infatti, furono sporadici. Originariamente, quando ci si riferiva al martirio, si faceva allusione alla morte in battaglia, nel corso del tempo però, vennero identificate numerose categorie di martiri che non avevano nessun legame con la guerra e la violenza. Per esempio, Ibn al-Mubarak, nel *Kitab al-jihad* afferma che: "ci sono sette categorie di martire oltre quella di essere uccisi sulla via di Allah. Chi muore di mal di stomaco è martire; chi annega è

³ D. Cook, *Storia del Jihad*, Torino, Einaudi, 2007, p.34.

martire; chi muore di peste è martire; chi muore di pleurite è martire; chi muore di collasso è martire; chi muore nel fuoco è martire; e la donna che muore di parto è martire”.⁴

Nel XVI secolo, la definizione si ampliò ulteriormente, comprendendo categorie di persone sempre più vaste, come il marito che muore per difendere la propria famiglia, chi muore in terra straniera, chi per ipotermia e chi per la febbre. La conseguenza fu quella di svilirlo di significato e di associarlo sempre di più al *jihad* e al sacrificare la propria vita per Allah.

È di notevole importanza sottolineare che, spesso, la descrizione del Paradiso nel Corano è legata alla concezione di martirio e di morte in guerra. I martiri, infatti, nella gerarchia paradisiaca, si posizionerebbero subito dopo Dio e i suoi Profeti, e godrebbero non solo dei piaceri ultraterreni come poter bere vino, indossare abiti preziosi ed essere circondati da donne, ma anche di riconoscimenti terreni come la fama e l'onore.

I corpi dei martiri, a differenza di quelli degli altri musulmani, non sono lavati al momento della morte, perché considerati già puri.

Il suicidio, così come nel cristianesimo, è condannato nell'Islam. Colui che lo compie è destinato all'inferno. L'idea di fondo di entrambe le religioni monoteiste è quella della vita considerata come dono di Dio; proprio per questo motivo bisogna dimostrare la propria riconoscenza. D'esempio è il fatto che nel cristianesimo l'eutanasia non sia consentita.

Si parla di suicidio solo nella cultura degli estremisti ismaeliti, appartenenti all'ala estrema dello sciismo. La testimonianza si trova nel capitolo quaranta de *Il Milione* di Marco Polo, dove viene narrata la storia del vecchio della montagna denominato Hasan Bin Sabbah. La leggenda racconta che, dopo aver vissuto per lungo tempo in Egitto, fu perseguitato per il suo continuo sostegno a Nizar e dovette ritornare nel suo paese d'origine, la Persia. Qui si ritirò nella fortezza di Alamut, che letteralmente significa “nido delle aquile” e riprodusse il Paradiso di Allah. I giovani che erano selezionati potevano attingere a tutti i piaceri della vita e soddisfare ogni loro desiderio; vino, miele, latte, cibo e divertimenti caratterizzavano questo luogo ameno. Questi adepti, però, dovevano compiere omicidi e missioni suicide per volere del loro “padrone” e

⁴ D.Cook, *Storia del Jihad*, cit., p.35.

spesso venivano drogati con hashish e oppio. E' proprio qui che appare la figura del martire. Solo chi avesse portato a termine la missione assegnatagli da Hasan poteva tornare in quel Paradiso terrestre. Di questi avvenimenti non c'è alcun accenno né nel Corano né nella Sunna.

2.5 Dar al-Islam e Dar al-Harb

Con il termine *Dar al-Islam* ci si riferisce al territorio dei musulmani nel quale prevale l'Islam. Il prefisso *Dar*, tradotto in italiano, corrisponde ad "abitazione" o "casa" ed è già indicativo di come questo spazio intimo e delimitato, il "dentro" della società islamica, si contrapponga a tutto quello che si trova "fuori". È una contrapposizione orizzontale piuttosto che verticale come nel cristianesimo occidentale, dove si distingue fra "basso" e "alto". Se si pensa a Maometto, l'emigrazione avviene dalla Mecca verso Medina, è uno spostamento orizzontale, dal "dentro" al "fuori", ritenuto così importante da costituire l'inizio del calendario islamico.

La visione del mondo degli islamici è essenzialmente dicotomica. Al *Dar al-Islam* si contrappone il *Dar-al Harb* (casa della guerra), definito anche come *Dar al-Kufr* (casa della miscredenza), che consiste nei territori dove non prevale la religione islamica e per questo motivo, appunto, sono terre di miscredenti. Il vero problema di questa divisione è che, secondo quanto profetizzato dal Rasul Allah (Maometto), lo scontro fra questi due mondi è inevitabile e continuerà finché il *Dar al-Islam* non prevarrà sul *Dar al-Harb*, cioè finché l'Islam non trionferà. E' una conflittualità continua. Già da questa concezione dicotomica dell'umanità, possiamo facilmente notare, come si tratti di una religione monoteista con una visione fortemente bellicista. La scelta è fra la conversione e la morte, con l'eccezione dei cosiddetti *dhimmi*, cioè i cristiani e gli ebrei che sono presenti nel *Dar al-Islam*, a cui è permesso continuare a seguire le proprie regole religiose e sociali, in cambio del pagamento di una tassa, la *jizya*, come simbolo di umiliazione e sottomissione all'Islam.

Nel corso del tempo, poi, questi privilegi, per motivi economici e politici, furono estesi anche ad altre religioni, come quella buddista e induista. Concludo dicendo che, il *jihad*, benché non sia mai stato inclusa fra i pilastri dell'Islam, è considerato come un dovere religioso per far prevalere il *Dar al-Islam* sul *Dar al-Harb*.

3. Le radici del jihad

Questo secondo capitolo è il cuore della trattazione sul *jihad*. In particolar modo, ho deciso di spiegare l'evoluzione storica di questo concetto, in un periodo molto vasto che va dalla morte di Maometto fino ai giorni nostri, caratterizzati dal diffondersi di teorie contemporanee jihadiste. Ho ritenuto inoltre fondamentale, parlare della teoria dell'aggressione culturale di Toynbee e del processo di secolarizzazione, per poter comprendere in maniera più approfondita le motivazioni del continuo scontro culturale fra il mondo islamico e quello occidentale.

3.1 La teoria dell'aggressione culturale di Toynbee

Nel 1989, Fukuyama crede fermamente che la civiltà occidentale abbia nettamente vinto sul comunismo e che, a livello mondiale, non ci sia nessuna possibilità, se non quella di imitare le idee, le istituzioni, la democrazia rappresentativa e il liberalismo economico dei paesi più evoluti.

In realtà, il fondamentalismo islamico smentisce questa tesi, poiché rifiuta ogni elemento politico, economico o sociale derivante dal mondo occidentale.

La situazione attuale può essere facilmente espressa con una dichiarazione di Claude Lévi-Strauss: “ho cominciato a riflettere in un momento in cui la nostra cultura aggrediva le altre culture, di cui perciò mi sono fatto testimone e difensore. Adesso ho l'impressione che il movimento si sia invertito e che la nostra cultura sia sulla difensiva di fronte alle minacce esterne e in particolare di fronte alla minaccia islamica. Di colpo, mi sento etnologicamente e fermamente difensore della mia cultura”.⁵

Questa “rivalità” culturale risale già al periodo del colonialismo, quando le potenze europee cercavano di conquistare nuovi territori per ampliare i propri imperi e di conseguenza esportavano le proprie conoscenze e i propri ideali.

Nessuna civiltà è chiusa in se stessa, ma è sempre influenzata dai popoli con cui entra in contatto. Per esempio, la guerra stessa, mette in relazione culture differenti e rende impossibile la chiusura ermetica.

⁵ L. Pellicani, *Jihad: le radici*, Roma, Luiss University Press, 2004, p.16.

Analizzando la nostra civiltà, ci possiamo accorgere che è l'unica, nel corso della storia, ad aver avuto e ad avere carattere universale. Basata sul mercato, è caratterizzata da una potenza radioattiva superiore a quella di qualsiasi altra cultura e obbliga, coloro i quali ne entrano direttamente a contatto, o a trovare una risposta adeguata per non essere influenzati oppure a diventarne colonie.

Il rapporto fra le diverse culture e il loro grado d'influenza è stato spiegato da Toynbee con la teoria sull'aggressione culturale.⁶ Quando due civiltà di diverso potere radioattivo si incontrano, quella con potere minore cercherà di imitare quella con potere superiore, la prenderà come modello, non solo perché ne è affascinata, ma anche perché non ne vuole diventare una colonia. Il ritmo di crescita e cambiamento richiesto però è molto elevato e non sempre la civiltà inferiore è in grado di neutralizzare l'aggressione culturale.

Questo fenomeno può dare due risultati diversi. Il primo è quello rappresentato dal Giappone con la rivoluzione Meji, ossia la cultura inferiore adotta le istituzioni della potenza che lo aggredisce e in poco tempo raggiunge una crescita economica notevole, il secondo caso, invece, è quello di una cultura aggredita, in decadenza, che a causa della propria rigidità non riesce a trovare una risposta e cerca in ogni modo di resistere all'intrusione, considerata come un attacco alla propria identità. In questo caso, non si assisterà ad un processo di acculturazione, bensì alcuni elementi della civiltà superiore saranno assorbiti dalla civiltà aggredita in modo frammentario, come se fossero radiazioni, con effetti non controllabili nel lungo periodo.

La teoria di Toynbee si manifesta attraverso tre leggi. La prima afferma che gli elementi più futili e superficiali entrano a far parte dell'altra cultura, non solo si manifesta una diffrazione culturale, ma la cultura che aggredisce scarica i suoi "rifiuti" nelle altre società con le quali entra a contatto. La seconda, invece, sostiene che un elemento benefico all'interno di una società possa diventare disfunzionale in un'altra. La terza e ultima afferma che: "la caratteristica specifica del processo di radiazione-ricezione culturale è che una cosa tira l'altra in quanto una cultura non è un aggregato, bensì un sistema i cui elementi sono inter-relati fra di loro".⁷ Ciò significa che, una volta avviato

⁶ L. Pellicani, *Jihad:le radici*, cit., p.20.

⁷ L. Pellicani, *Jihad:le radici*, cit., p.22.

il processo di acculturazione, è quasi impossibile da parte della civiltà aggredita arrestarlo.

Le risposte a questa analisi idealtipica possono essere due, quella erodiana e quella zelota.

La prima viene definita erodiana in onore di Erode il grande, che dopo la morte del padre, governò la Palestina. Egli sentiva il fascino della cultura greco-romana e anziché rifiutarla, la accoglieva con grande benevolenza, per cercare di modernizzare la propria società. Chi adotta un atteggiamento erodiano quindi accoglie elementi culturali di una civiltà superiore, è fortemente aperto all'acculturazione e cerca di trarne insegnamenti per raggiungere lo stesso livello di sviluppo.

Al contrario, la risposta zelota, trae origine dal partito fondamentalista ebraico, insediatosi in Palestina nel I sec. d.C. , che anche con l'utilizzo della violenza, rifiutava qualsiasi elemento proveniente dalla cultura greco-romana, nel rispetto della Torah. Più in generale, si può dire che, gli zeloti rifiutavano tutto ciò che proveniva dall'esterno perché considerato "avvelenato".

La teoria di Toynbee è facilmente visibile nella relazione fra L'Occidente e i paesi dominati dalla cultura islamica. La nostra civiltà è ritenuta intrusiva, di carattere imperialistico, che in ogni situazione esporta valori, idee, democrazia e liberismo economico. L'esempio più lampante è sicuramente quello di Khomeini e della rivoluzione iraniana; l'Occidente viene visto come malato, come rappresentazione di Satana e del Male e per questo deve essere allontanato. Khomeini, ma anche altri paesi del *Dar al-Islam* come l'Egitto e l'Algeria, ritengono che esistano solo due partiti, quello di Dio, denominato *Hizb-Allah* e quello di Satana, chiamato *Hizb-Shaytan*. Il compito del vero musulmano è quello di combattere e di compiere *jihad* finché il partito di Dio non avrà raso al suolo quello di Satana. Si può quindi parlare di una guerra permanente contro l'Occidente.

3.2 La secolarizzazione

L'età moderna è stata considerata da molti sociologi come l'era della secolarizzazione. All'interno di una comunità le istituzioni politico-sociali diventano sempre più autonome dal controllo della Chiesa. Si crea quindi una netta distinzione fra il sacro ed il profano, con una forte prevalenza del secondo sul primo.

E' un processo di forte laicizzazione nel quale la fede è considerata come un momento di vita privato che non va più a vincolare l'intera società.

Nel passato, qualsiasi aspetto della società era regolato dalla religione; basti pensare, per esempio, all'educazione, all'attività lavorativa, al sesso e al cibo. Ora invece, è ancora presente e necessaria nella vita di un uomo, permette, infatti, di dare spiegazione al dolore, alla sofferenza e al male, che ci affliggono quotidianamente, ma è un atto riservato ed intimo.

L'Occidente è il vero protagonista di una rivoluzione culturale. Con la secolarizzazione, infatti, per la prima volta, si ha il prevalere del profano sul sacro e si assiste ad una trasformazione radicale della mentalità europea.

La nascita della Città secolare si fa risalire al periodo del Rinascimento, ma in realtà ha origini ben più antiche. Fu proprio nelle colonie greche che si verificò il primo disincanto del mondo. Questo perché, lontane dalla madre patria e a stretto contatto con culture differenti, si distaccarono sempre di più dai mores consuetudinari. Anche l'assenza di una classe aristocratica, favorì la nascita di una nuova civiltà, che faceva prevalere il culto del denaro e dei piaceri terreni alla religione. Stiamo parlando di una comunità costituita da eguali, dove non erano presenti gerarchie sociali e le cui decisioni politiche venivano prese di comune accordo nell'*agorà*, la piazza pubblica dove gli uomini si incontravano e dibattevano, favorendo lo scambio di idee e la diffusione della cultura. Fu da questo momento in poi che si ebbe la prevalenza del *Logos* sul *Mythos* e la ricomparsa dei valori pagani del Basso Medioevo.

Ben presto però, già dal VI secolo, questa nuova visione del mondo venne esportata dalle colonie alla Grecia vera e propria, soprattutto nell'Atene di Pericle, grazie agli scambi commerciali sempre più frequenti e alla nascita di una nuova figura, quella del filosofo. Si assistette al passaggio dalla "società chiusa" alla "società aperta".

In seguito, il cambiamento della Grecia si interruppe durante la guerra del Peloponneso, ma ebbe modo di raggiungere Roma, dove si verificò un ulteriore disincanto del mondo. In poco tempo, si assistette ad un pessimismo diffuso, causato dal cristianesimo e dalla Chiesa, che temendo il dilagare della secolarizzazione nella società, introdussero l'idea del *contemptus mundi*. Si riteneva che i valori del mondo fossero disvalori per la comunità cristiana e cioè che i credenti dovessero abbandonare i valori terreni, disprezzando quelli del paganesimo, per sperare di ottenere la salvezza dell'anima.

Nell'Alto Medioevo, la società fu quindi rigidamente gerarchizzata in tre classi sociali: gli *oratores* che dovevano guidare i fedeli, i *bellatores* (i guerrieri) e i *labortores* (i contadini). Ogni uomo, indistintamente dalla classe di appartenenza, doveva condurre una vita basata sul rifiuto delle tentazioni terrene per sperare nella vita eterna.

Il momento di rottura con la Chiesa avvenne nella prima metà dell'XI secolo, con la nascita dei comuni e l'affermazione della figura del *mercator*, che pur considerandosi cristiano, praticava l'usura e commerciava con gli infedeli.

Cambiò anche la concezione del tempo. Se per il cristianesimo non era facoltà dell'uomo, ma apparteneva a Dio, per i mercatores corrispondeva al denaro ed il prezzo dei beni venduti, non si fissava più secondo regole morali, bensì sulla base dell'incontro della domanda e dell'offerta.

Questo nuovo individuo, soggetto fondamentale dell'economia capitalistica, permise di trasformare la società da chiusa ad aperta e di introdurre una nuova concezione dell'uomo, quella dell'*homo naturalis*, cioè colui che cede alle tentazioni della vita. La nascita di una nuova classe sociale, quella della proto borghesia, ritenuta dalla Chiesa schiava di Mammona perché legata al culto del denaro, ruppe del tutto i legami fra il sacro e il profano.

Ciò fu facilmente visibile con la nascita delle scuole comunali, le prime scuole a carattere laico, che sorsero in Europa dopo il disfacimento dell'Impero romano. Per il mercante, infatti, la teologia non era sufficiente per svolgere al meglio la propria attività economica, bensì era fondamentale conoscere il diritto, la geografia, la matematica e le lingue per comunicare con le altre società.

Nacque anche la figura dell'intellettuale laico, figura emblematica del Rinascimento, che al posto di attingere alle Sacre Scritture, faceva riferimento alle opere pagane.

Si può concludere dicendo che questa rivoluzione culturale comportò la prevalenza del profano sul sacro in ogni sfera della vita quotidiana e un cambiamento di mentalità nella società. L'uomo, infatti, non era più sottomesso a Dio, ma era un individuo, dotato di raziocinio, capace di prendere decisioni e di essere responsabile delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Si iniziò a parlare di un *homo faber fortunae suae*, artefice di se stesso.

La reazione più forte al processo di secolarizzazione fu quella della Riforma protestante. Lutero ritenne fondamentale ritornare ad un concetto di purezza della religione, visto che la corruzione all'interno della Chiesa era molto diffusa e si stava verificando, con sempre maggior intensità, il fenomeno della vendita delle indulgenze. I fedeli pagavano una determinata somma di denaro con la speranza di cancellare parzialmente o totalmente i propri peccati e raggiungere nel più breve tempo possibile il Purgatorio.

Le stesse motivazioni della Riforma protestante si possono ritrovare nel fondamentalismo islamico. Nei paesi arabi del *Dar al-Islam* la secolarizzazione da parte dell'Occidente è considerata come un attacco alla propria identità culturale; è per questo che tutti gli elementi esportati, come le istituzioni, la tecnologia, i valori e le idee sono fortemente rifiutati. Secondo i precetti della loro religione, inoltre, è impensabile, e quasi eretico, poter distinguere il sacro dal profano. Il potere spirituale e quello temporale sono un'unica cosa e domina incontrastata la *Sharia*. Come viene spiegato da René Guénon,⁸ l'Islam è una religione tradizionalista, satura di sacro. È quindi contrario alla loro tradizione poter pensare all'esistenza di una civiltà, quella Occidentale, dove la fede è ritenuta un momento individuale ed intimo fra il credente e Dio.

In sintesi, si può dire che il mondo islamico e l'Occidente siano incompatibili. Il divario potrà essere superato solo quando la componente erodiana capirà che la religione non viene esclusa dalla vita dell'uomo, semplicemente è un momento intimo e personale e la sfera del sacro resta ben distinta da quella politica.

⁸ R. Guénon, *Orient et Occident*, Editions de la Maisnie, Paris, 1987.

3.4 Piccolo e grande jihad

Nel mondo odierno si sente spesso parlare di *jihad*, ma che cos'è realmente? E qual è l'origine di questo termine?

Dal punto di vista etimologico, la radice della parola *jihad* è *jhd*, che significa “sforzarsi”. Dandone un'interpretazione religiosa però, si può dire con maggior precisione, che rappresenta lo sforzo del credente sulla Terra per adempiere alle regole e ai precetti che gli sono stati indicati da Dio.

Durante il periodo classico si parlava di quattro tipi di *jihad*: quello dello spirito, della parola, della mano e della spada. Nei primi tre lo sforzo ha un significato sostanzialmente etico e consiste nel fare del Bene all'interno delle comunità musulmane credenti. Totalmente diverso è il significato del *jihad* della spada; qui, con sforzo, si indica quello esercitato non all'interno della propria comunità di credenti, bensì verso l'esterno. E' riassumibile da un versetto del Corano: “combattetevi coloro che non credono in Dio e nel Giorno estremo, e che non ritengono illecito quel che Dio e il Suo Messaggero han dichiarato illecito, e coloro, fra quelli cui fu data la Scrittura, che non s'attengono alla Religione della verità. Combatteteli finchè non paghino il tributo uno per uno, umiliati” (Corano, IX, 29). La precisazione che va fatta è che in questo versetto, considerato la chiave di lettura per una corretta comprensione del *jihad*, la radice di numerose parole è *qtl*, che fa riferimento al combattimento e all'uccisione, e non *jhd* che indica lo sforzo. Sembra quindi da una prima analisi che già dalla lettura del Libro Sacro si possa dedurre una natura tendenzialmente violenta del *jihad* e di propensione alla guerra.

Già dai tempi di Maometto e dei suoi seguaci venne fatta una divisione fra grande e piccolo *jihad*. Il primo è considerato quello interiore, che ogni uomo deve compiere per eliminare le passioni, mentre il secondo è quello rivolto verso i miscredenti, coloro che non accettano la parola di Allah. Inoltre, non solo è compito dell'individuo compierlo, ma dell'intera collettività. Il bravo credente è quello che li compie entrambe, si pensa addirittura che il piccolo *jihad* non possa esercitarsi in modo corretto se precedentemente, a livello individuale, non ci sia stato un grande *jihad*. Le parole del sufi 'Abd al-Qadir al-Jilani riassumono al meglio le loro differenze: “ci sono due tipi di *jihad*: quello interiore e quello esteriore. Quello interiore è il *jihad* dell'anima, della passione, della natura, di Satana. Contempla il pentirsi di ribellioni ed errori, la fermezza

e il distacco delle passioni proibite. Il *jihad* esteriore è quello degli infedeli che resistono a Lui e al Suo Messaggero, dell'essere spietati con le proprie spade, le proprie lance, le proprie frecce: uccidere ed essere uccisi. Il *jihad* interiore è più arduo di quello esteriore perché richiede di dare un taglio netto alle abitudini proibite dell'anima, di esiliarle, in modo da avere come unico esempio i Comandamenti divini e astenersi da ciò che proibiscono. Chiunque prenda ad esempio il comandamento di Dio rispetto ai due tipi di *jihad* avrà una ricompensa in questo mondo e nell'aldilà. Le ferite sul corpo del martire sono semplicemente come tagliarsi una mano- non causano vero dolore-, e la morte, per l'anima di un mujahidin che si pente dei suoi peccati è come bere dell'acqua fresca per un uomo assetato".⁹

Oggigiorno il concetto di *jihad* viene spesso utilizzato dal popolo musulmano come pretesto per attacchi contro il mondo occidentale. Sulla base del concetto dualistico del *Dar al-Islam* e del *Dar al-Harb*, ritengono necessario effettuare una vera e propria guerra eterna contro di noi, i miscredenti, finchè non ci convertiremo.

3.5 La teoria contemporanea del jihad

Attualmente i filoni contemporanei del *jihad* sono due, quello difensivo che mira alla diffusione dell'Islam e quello aggressivo che cerca di espandersi e ottenere il controllo di nuovi territori.

L'esponente principale del *jihad* difensivo è Muhammad Sa'id al-Buti, professore nell'Università di Damasco che semplifica la sua visione con queste parole: "è diventato assiomatico che la responsabilità di sorvegliare e difendere questi due patrimoni [territorio e società islamici] non può essere assolta dal *jihad* pacifico con la parola *o da'wa*. E' un compito che può essere svolto unicamente ricacciando gli aggressori, respingendoli e impedendo qualsiasi danno possano arrecare".¹⁰ Pur essendo un sostenitore del *jihad* difensivo, non elimina del tutto il ruolo del combattimento. Il *jihad* combattente infatti viene identificato con la parola *hiraba* (belligeranza) e denota quella particolare situazione in cui i musulmani sanno con certezza che verranno attaccati da un altro popolo e quindi decidono di agire preventivamente. Secondo al-Buti fu

⁹ D.Cook, *Storia del Jihad*, cit., p.64.

¹⁰ *ivi*, p.184.

proprio cio' che venne compiuto dal Profeta e dai suoi seguaci contro le tribù ebraiche e quelle arabe politeiste.

In aggiunta, egli sostiene anche l'imposizione della *Jizya* nei confronti dei non musulmani, perché favorisce lo sviluppo della società musulmana. Afferma infatti che: "ciò che si richiede logicamente è che il paese musulmano stabilisca le sue fondamenta e la sua struttura saldamente affinché diventi forte, potente, degno di rispetto e ispiri timore per non correre il rischio di attacchi e aggressioni(...) tra cui lo sviluppo di tendenze settarie, la creazione di differenziazioni di carattere religioso tra cittadini musulmani e non musulmani con l'intento ultimo di seminare caos e anarchia nello stato islamico".¹¹

Nonostante la sua visione pacifica del *jihad*, venne spesso criticato, in quanto prevedeva l'aggressione nei confronti di popoli non musulmani solo nel caso in cui questi avessero minacciato la civiltà musulmana.

Un critico, Al-Ghunaymi, prendendo come fonte il Corano, ritenne che la visione del *jihad* di al-Buti fosse inappropriata, poiché compito dei musulmani non è quello di compiere campagne militari per difendersi, ma per eliminare la miscredenza dalla faccia della Terra.

Totalmente differente è l'idea di al-Qadiri, esponente del *jihad* radicale, che nelle sue opere tratta ampiamente del "grande *jihad*". Il concetto fondamentale è che il grande *jihad*, cioè l'elemento spirituale, deve essere sempre presente nel piccolo *jihad*, cioè nelle guerre contro gli infedeli e che le sconfitte musulmane siano dovute appunto ad una mancanza dell'elemento spirituale durante la missione militare. Secondo al-Qadiri: "una volta proclamato il *jihad*, non c'è dubbio che i musulmani vinceranno e gli infedeli si convertiranno liberamente e in massa all'Islam. Il *jihad* unificherà il mondo musulmano e avvicinerà ulteriormente all'Islam la più vasta comunità dei musulmani. Infine, illuminerà il mondo con la luce dell'Islam".¹²

È importante citare anche Muhammad Khayr Haykal, scrittore illustre in materia di *jihad* degli anni novanta. Nella sua opera *Al-Jihad wal-qital fi al-siyasa al-shara'iyya* (*Jihad e combattimento secondo la politica della legge rivelata*), costituita di tre volumi, egli parla della liceità delle donne di poter partecipare al *jihad*, della possibilità

¹¹ D.Cook, *Storia del Jihad*, cit., p.184.

¹² *ivi*, p.187.

in determinate situazioni dell'utilizzo di armi di distruzione di massa, della facoltà di esercitare *jihad* contro un sovrano musulmano che non adempie ai suoi obblighi e dei casi in cui il *jihad* è vietato (se è per ordine dell'*imam* o dei genitori e di notte). La sua analisi, grazie ad una preparazione approfondita, è ritenuta una delle migliori, in quanto cerca di valutare i molteplici elementi e le numerose regole che determinano il *jihad*.

4. Il terrorismo islamico

In questo capitolo ho preso in considerazione il così detto “*jihad* moderno”, cioè il terrorismo islamico. Dopo averne dato una breve descrizione ed indicato gli elementi che lo contraddistinguono, mi sono soffermata sulla figura di Osama bin Laden, principale esponente di *al-Qaeda* e sugli attentati dell’11 settembre 2001, dove per la prima volta, i terroristi dirottano aerei civili, contro edifici pubblici, causando la morte di milioni di persone, provenienti da circa settanta paesi diversi.

4.1 Il terrorismo islamico

Nel corso della storia, le guerre, normalmente, avevano il carattere della simmetria. Gli stati, infatti, attraverso l’uso della forza armata, cercavano di estendere il proprio dominio a livello internazionale. Dall’11 settembre 2001 però, con l’attacco al *World Trade Center*, i conflitti hanno cambiato aspetto. Per la prima volta, si parlò di guerra asimmetrica, non compiuta attraverso l’uso della forza armata, bensì con la violenza terroristica, un’entità invisibile che cerca di provocare, come fine ultimo, quello della paura.

Questo timore è generalizzato. Infatti, non colpisce solo gli americani, ma anche tutto il mondo occidentale, considerato il luogo degli infedeli. La paura generalizzata, provocata da *al-Qaeda*, è causata, in primo luogo, dal fatto che coloro che compiono il *jihad* sono disposti a morire in nome della religione di Allah, divenendo martiri e in secondo, che se in futuro si impossessassero delle armi di distruzione di massa, non ci sarebbe alcun rimedio alla nostra salvezza. L’ulteriore problema è causato dal fatto che questi attacchi terroristici non hanno frontiere, possono essere attuati ovunque e senza regole precise. Anche il grande colosso americano, da sempre conosciuto come la potenza più forte a livello mondiale, capace di controllare e di intervenire quando si creano equilibri instabili a livello mondiale, è privo di qualsiasi forza nei confronti del terrorismo. E’ per questo motivo, che nella maggior parte dei casi, ha fatto ricorso alla guerra preventiva, con lo scopo di intervenire militarmente in quei paesi che sostengono i gruppi terroristici e nei quali si pensa possano esserci armi di distruzione di massa.

Il fenomeno del terrorismo non è apparso per la prima volta sul piano internazionale l'11 settembre del 2001, erano già presenti azioni compiute dalle tigri tamil nello Sri Lanka, che facevano ricorso al suicidio e in Palestina, dove il gruppo *Hamas, Jihad, al-Aqsa* ha sempre cercato di annientare Israele. Se nel passato le azioni terroristiche sono sempre state attuate con lo scopo di raggiungere l'indipendenza nazionale e di liberare il proprio territorio dai nemici, con l'attacco al *World Trade Center* possiamo parlare di una vera e propria "Internazionale del terrorismo".¹³ Il fine ultimo, in realtà, non è solo quello di liberare Gerusalemme, Medina e La Mecca dagli infedeli, ma anche di sconfiggere e annientare l'America, paese ritenuto massima espressione del mondo materialistico occidentale, dove il profano prevale sul sacro e la religione diventa solo un rapporto intimo fra l'individuo e Dio.

Fra tutti i gruppi terroristici che nascono negli anni Ottanta, quello di Osama Bin Laden è sicuramente quello maggiormente responsabile della pianificazione di attacchi contro l'America. Lo si può infatti dedurre già da una *fatwa* risalente al 23 febbraio 1998 che afferma: "Noi, con l'aiuto di Dio, chiediamo a ciascun musulmano che crede in Dio e desidera le Sue ricompense di obbedire all'ordine di Dio di uccidere gli americani e confiscare il loro denaro, dovunque e in ogni occasione in cui si trovi. Chiediamo anche agli *ulama*, ai dirigenti, ai giovani e ai soldati musulmani di lanciarsi contro le sataniche truppe statunitensi e contro i sostenitori del Diavolo che si alleano con loro".¹⁴ In particolare, coloro che devono compiere queste azioni sono i *mujahiddin*, impegnati nel passato anche a combattere l'Armata Rossa.

Il vero problema della struttura di *al-Qaeda*, al cui vertice si trova Osama Bin Laden, è quello di esser costituito da cellule presenti in quattro continenti non collegate fra loro; la scoperta di una non implica il ritrovamento di tutte, inoltre, altro elemento a loro vantaggio, è che sono costituite da individui insospettabili, che vivono secondo i principi della religione islamica e il cui unico fine è quello di eliminare gli infedeli dalla faccia della terra. Essi ritengono il suicidio un dovere. Compiendolo, sperano di diventare dei martiri dell'Islam.

¹³ L. Pellicani, *Jihad:le radici*, cit., p.81.

¹⁴ M. Introvigne, *Osama Bin Laden*, Elledici, Milano 2001, p.109.

4.2 Il fondamentalismo islamico

A causa del diffondersi del terrorismo globale, nell'ultimo periodo si è presentato il fenomeno del fondamentalismo. Darne una descrizione completa è molto complicato, tuttavia l'idea fondamentale è quella di ripristinare e restaurare la *Sharia* ed eliminare gli infedeli dell'Occidente. Nella concezione fondamentalista esistono due partiti, quello di Dio, chiamato *Hizb-Allah* e quello di Satana, l'*Hizb-Shaytan*. Questi due partiti sono inconciliabili, dovrà essere quindi attuata una guerra permanente finché il primo non prevarrà sul secondo.

Già Maometto introdusse questa idea con la divisione del mondo in *Dar al-Islam* e *Dar al-Kufr*, sottolineando la necessità di far trionfare, attraverso la guerra santa, il *Dar al-Islam*. Queste idee sembrano essere la giustificazione degli attacchi terroristici compiuti nei confronti dell'Occidente.

Nell'opera *All'ombra del Corano* di Sayyid Qutb, fonte principale del fondamentalismo islamico, si legge chiaramente che l'Islam deve necessariamente combattere se vuole controllare il genere umano e lo deve fare attraverso i suoi guerrieri. Ogni musulmano, infatti, è un *mujahid* che combatte in nome di Dio. Il nemico principale da colpire viene individuato negli Stati Uniti d'America, paese considerato militarista, che tende al controllo e al dominio mondiale e alla costituzione di una società laica, lontana dal mondo di Dio. La sua eliminazione è necessaria per evitare il dilagare della miscredenza.

Per di più, anche l'Occidente in generale viene temuto dai musulmani, poiché a causa dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione e Internet, può esercitare un vero e proprio colonialismo culturale, diffondendo in ogni luogo le proprie idee. Il mondo musulmano teme di essere sommerso da questa cultura che avanza inesorabilmente, in sintesi si preoccupa della secolarizzazione.

4.3 Gli eventi principali della vita di Osama bin Laden

Osama bin Laden nasce a Riyad nel 1957. Il padre, Muhammad bin Awad bin Laden, negli anni Trenta si recò alla Mecca e grazie ad un colpo di fortuna iniziò a lavorare come costruttore di edifici sotto il controllo della corte di Sa'ud. Responsabile della maggior parte delle opere pubbliche costruite nel regno, si arricchì in pochissimo tempo. Osama, già da giovane, mostrò un forte interesse nei confronti della religione islamica, tanto da portarlo ad avere contrasti con i propri compagni di classe per azioni che riteneva essere contrarie all'Islam. Gli unici vizi che gli si attribuiscono sono quelli per le automobili e per il calcio.

La prima azione fondamentale per capire la psicologia di questo individuo fu sicuramente quella del 1976, in occasione della missione compiuta dai Fratelli Musulmani della Siria, per rovesciare il governo di Assad. Proprio in questo clima, bin Laden decise di finanziare l'organizzazione terroristica. In particolare, il suo interesse si manifestò nei confronti di quei gruppi islamici che, a livello regionale, si impegnavano a distruggere i regimi di carattere laico.

Pochi anni dopo, nel 1979, quando i sovietici invasero l'Afghanistan, divenne il rappresentante del *jihād* afgano e grande sostenitore della resistenza. Cercò di finanziare e avere contatti con partner locali e di ottenere denaro dai principi sauditi, utilizzando non solo il potere dei media, ma anche con presenze nei luoghi pubblici per favorire donazioni nei confronti dei *mujahidin*.

In poco tempo Osama diventò un personaggio ben amato e famoso nel popolo saudita, infatti, in seguito alla rivoluzione iraniana, i sauditi, per riottenere prestigio, preferirono prestare i propri soldi ad uno di loro piuttosto che ai pakistani.

In seguito alla vittoria dei *mujahidin*, in nome dell'Islam radicale globale, cercò di unificare coloro i quali avevano combattuto in Afghanistan e diede vita, nel 1988, al gruppo *Qa'idat al-Jihad*, che letteralmente significa base del *jihād*, ma fallì. Molto presente fu anche durante l'invasione del Kuwait; l'Arabia Saudita non affidò la missione a bin Laden, bensì preferì farsi aiutare dall'Occidente, in particolare dagli americani. Proprio da questo momento, l'Arabia Saudita diventò il nemico numero uno di Osama bin Laden, in quanto occupato dai miscredenti.

Nel 1991 dovette abbandonare l'Arabia Saudita e rifugiarsi in Sudan, dove cercò di costituire dei campi di lavoro per i reduci dell'Afghanistan. Nel 1996 fu espulso anche

dal Sudan e andò in Afghanistan, qui iniziò a prendere a cuore la causa dell'Islam radicale globale. A differenza del Sudan, la non presenza in Afghanistan di un potere forte, permise al terrorista di raggiungere progressivamente i suoi obiettivi. Nel 1998 creò un semplice Fronte islamico mondiale per esercitare il *jihad* contro ebrei e crociati e dopo soli sei mesi, riuscì a colpire le ambasciate americane di Nairobi in Kenya e di Dar es-Salaam in Tanzania.

Le azioni terroristiche di *al-Qaeda* erano iniziate. Già da quel momento si capirono i due elementi fondamentali che la contraddistinguono: l'elemento spettacolare e la costituzione di un gruppo terroristico molto eterogeneo, che racchiude persone provenienti da diversi gruppi sociali. Anche i luoghi e le date in cui avvengono gli attentati non sono mai scelti casualmente. Nel caso della Tanzania e del Kenya, infatti, l'attacco alle ambasciate fu programmato per il 7 agosto, che corrisponde con l'ottavo anniversario della presenza delle forze armate americane in Arabia Saudita, inoltre, i due paesi colpiti, sono geograficamente parlando i più vicini all'Arabia Saudita. Il metodo di attuazione di *al-Qaeda* è molto difficile da intuire, gli stessi autori degli attacchi terroristici nella maggior parte dei casi rimangono sconosciuti e si tende a causare attacchi multipli che avvengono contemporaneamente.

4.4 Il *modus operandi* di al-Qaeda e Osama bin Laden

Una delle qualità che meglio contraddistinguono Osama bin Laden è quella del carisma. In un unico gruppo terroristico riesce a racchiudere persone di estrazione sociale completamente diverse e a diffondere messaggi semplici, in modo diretto, utilizzando nella maggior parte dei casi i mezzi di comunicazione di massa, molto efficaci anche per raggiungere e convincere i più giovani; Infatti: "ogni telespettatore ha comodamente accesso al registro delle immagini diffuse dai canali satellitari, che mettono in scena attentati, dichiarazioni di ideologi col turbante davanti ad una grotta, ostaggi che leggono un comunicato per supplicare di non essere trucidati, in una sequenza disordinata che gioca sulla paura ed il voyeurismo, come ogni buono spettacolo".¹⁵

L'assenza di una dottrina specifica rende ancor più facile il consenso e la diffusione delle idee su larga scala. Inoltre, come già accennato in precedenza, l'elemento sorpresa

¹⁵ Kepel Gilles, *Al-Qaeda*, Bari, Editori Laterza, 2006, p.10.

è decisivo per creare un clima di terrore mondiale, così come la scelta della data in cui avviene l'attacco è sempre significativa.

Secondo Osama bin Laden oltre ai canonici cinque pilastri ne esisterebbero altri cinque che possono vincolare solo una ristretta élite e sono indicate in un *hadith* che recita così: “ Io (il Profeta) ordino cinque ingiunzioni che Dio mi ha ordinato: osservanza, ubbidienza, *jihad*, esilio (*hijra*) e comunità (*jama'a*) ”.¹⁶

Bin Laden introduce anche una nuova concezione del *jihad* così esplicita: “Ogni *jihad* necessita di un certo numero di combattenti, perché è inutile essere numerosi per fare il lavoro di alcuni. Finché il numero richiesto di combattenti non è raggiunto, il *jihad* è *fard'ayn* (obbligo individuale). Una volta raggiunto il quorum di guerrieri, esso diventa *fard kyfaya*”.¹⁷ Questa sua idea permette di salvaguardare l'elemento religioso e di disporre in ogni momento di un'élite disposta a sacrificarsi e di lavorare per *al-Qaeda*.

Un altro elemento fondamentale è quello dell'individuazione dei principali nemici di *al-Qaeda*. Essi vengono indicati, in modo esplicito, in un'intervista rilasciata in Afghanistan, da bin Laden, ai giornalisti della Cnn, Peter Arnett e Peter Bergen, trasmessa in televisione il 12 maggio 1997. La prima critica viene fatta nei confronti dell'Arabia Saudita, accusata di essere diventata alleata degli Stati Uniti d'America e di esser loro serva. È considerato un vero e proprio peccato essersi alleati con coloro che fanno prevalere il sacro sul profano e si basano su un governo costituito da uomini, piuttosto che creato da Dio. Il discorso di Osama procede con dichiarazioni di vero e proprio odio e rabbia nei confronti dell'America, responsabile di aver ucciso, decapitato e mutilato bambini iracheni a causa dei loro attacchi. Addirittura, afferma che quest'odio accomuna tutti i musulmani e che a causa della non sensibilità del Presidente americano saranno inviati messaggi privi di parole. Sembra quindi quasi preannunciare possibili attacchi terroristici. Viene inoltre fatto un appello alle madri dei soldati americani, secondo egli dovrebbero protestare e considerare il Presidente come un terrorista, responsabile della morte dei suoi soldati a causa della difesa di Israele.

In altri discorsi, sempre indirizzati al popolo americano, si viene ad esplicitare come l'attacco alle Torri Gemelle sia avvenuto volontariamente, per distruggere il simbolo della democrazia americana e il mito del grande colosso, a causa dell'oppressione

¹⁶ Kepel Gilles, *Al-Qaeda, cit.*, p.25.

¹⁷ *ibidem*.

esercitata in Palestina e anche in Libano. Viene esplicitamente detto dall'esponente principale di *al-Qaeda*: “è guardando queste torri distrutte in Libano che mi è venuta l'idea di rendere pan per focaccia al boia e di distruggere le torri dell'America, affinché sopportasse un poco ciò che avevamo patito e smettesse di uccidere le nostre donne ed i nostri bambini. Da quel giorno, mi sono reso conto che uccidere deliberatamente donne e bambini innocenti è una legge americana ben stabilita: il terrore di Stato viene chiamato libertà e democrazia, ma la resistenza viene chiamata terrorismo e reazione”.¹⁸ L'idea sembra essergli venuta dalla visione delle due torri distrutte a Beirut, durante la guerra civile libanese, quella dell'Holiday Inn e quella di Murr. E' avvenuta quindi una replica di quelle che sono state le ingiustizie compiute dagli americani nei territori musulmani.

La grande capacità di Osama bin Laden, attraverso questi discorsi resi noti dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, è quella di fornire numerose motivazioni come giustificazione di attacchi terroristici, sembrano quasi convincenti perché ben argomentati.

4.5 Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001

Quando si fa riferimento agli attacchi terroristici dell'11 settembre, ci riferisce ai quattro attentati compiuti da esponenti di *al-Qaeda* in territorio americano, il principale antagonista di Osama bin Laden. In particolare, diciannove jihadisti riuscirono a dirottare quattro aerei civili e a colpire le due torri del *World Trade Center*, il Pentagono e l'idea iniziale era quella di radere al suolo anchela Casa Bianca, ma grazie ai passeggeri, venne fatto schiantare in Pennsylvania, precisamente nei pressi di Shanksville nella Contea di Somerset.

Le conseguenze furono disastrose. Non solo il numero di morti fu circa di 3000 persone, ma la Borsa, le assicurazioni e le compagnie aeree subirono perdite immense. L'economia del grande colosso era stata colpita. Inoltre, gli Stati Uniti d'America iniziarono la così detta “guerra al terrorismo”, cioè attaccarono l'Afghanistan dei Talebani, con l'accusa di aver supportato i terroristi nelle loro azioni suicide.

Da quel momento in poi, gli Stati Uniti e i paesi occidentali introdussero nei rispettivi ordinamenti legislativi norme che servissero a prevenire il terrorismo.

¹⁸ Kepel Gilles, *Al-Qaeda*, cit., p.78.

Una delle domande fondamentali che ci si pone è perché la difesa americana non abbia funzionato. Una delle potenze più forti a livello mondiale, capace di rispondere durante la guerra fredda ad un possibile attacco nucleare da parte dell'Unione Sovietica non è stata in grado di abbattere o di intervenire sui quattro aerei civili.

Il problema è che, prima di quella data, gli aerei civili non erano mai stati utilizzati come mezzo per schiantarsi contro edifici simbolo dell'America e provocare migliaia di vittime. Normalmente, i dirottatori facevano in modo che l'aereo atterrasse in un aeroporto di un governo amico, oppure utilizzavano i passeggeri per ottenere il riscatto. Inoltre, il sistema americano aveva istituito delle zone di identificazione lungo le sue coste, ma servivano per individuare gli aerei provenienti da altri paesi, non interni al territorio americano. E' vero che da sempre disponevano di aerei radar (WACS), pronti all'uso in caso di guerra, ma dopo la guerra fredda e l'allontanamento del pericolo dell'Unione Sovietica, il totale di aerei disponibili a livello nazionale era solo di quattordici.

Il reale problema è che l'abilità dei terroristi fu quella di rendere indistinguibili gli aerei, attraverso la manipolazione della tecnologia di bordo. Se anche i caccia della difesa aerea fossero intervenuti, non avrebbero potuto conoscere l'esatta posizione dei quattro aerei civili e avrebbero dovuto assicurarsi che non ci fossero altri aerei in volo.

Nessun Presidente avrebbe mai autorizzato l'azione degli aerei militari prima di capire che si trattava di un attacco terroristico, poiché, in ogni caso, l'abbattimento degli aerei civili avrebbe causato numerose vittime. Solo con il senno di poi, si può dire che un intervento americano sarebbe stato necessario e avrebbe provocato la morte di centinaia di uomini, ma non di migliaia, ma come detto precedentemente, accorgersi in pochi istanti che si trattava di un attacco programmato da *al-Qaeda* era molto difficile, quasi impensabile, anche perché mai nella storia vi fu un caso simile. Il tempo che intercorse fra la notizia dei dirottamenti e i diversi schianti fu di circa 20-30 minuti. L'azione americana era quasi impossibile da attuare.

Concludendo, si può chiaramente notare come questo attacco terroristico abbia evidenziato la forza e l'organizzazione accurata di *al-Qaeda*. Addirittura, neanche Osama bin Laden aveva immaginato che le Torri Gemelli sarebbero state distrutte provocando un numero così elevato di vittime. I due elementi che favorirono il loro

successo furono quello di disporre di grandi finanziamenti e di poter agire indisturbati, grazie all'appoggio di numerosi stati amici dove i terroristi potevano allenarsi.

5. Conclusione

Il concetto di *jihad* ha subito numerose modifiche in un periodo storico molto vasto, che va dalla nascita di Maometto, fino alla morte di Osama bin Laden.

Inizialmente, nel periodo del Profeta, il *jihad* consisteva in spedizioni militari, attuate con lo scopo di diffondere quanto più possibile i precetti dell'Islam e di mantenere saldo il controllo sulle zone limitrofe. Dopodichè venne introdotta la distinzione fra grande e piccolo *jihad* ed infine, vennero date interpretazioni moderne con significati totalmente diversi da quelli originari.

La manipolazione più efficace del *jihad* è sicuramente quella attuata da *al-Qaeda*. Attraverso, infatti, un potente utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare della televisione, riesce a convincere e persuadere numerosi musulmani e a fare in modo che questi siano disposti a sacrificare le proprie vite in nome di Allah. Il problema fondamentale è che, suicidandosi, credono di poter diventare martiri e di raggiungere il Paradiso. In realtà, nell'Islam, così come nel cristianesimo, la vita viene considerata un dono di Dio e di conseguenza deve essere rispettata. Il nemico principale da colpire, così come testimoniano gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, sono gli Stati Uniti d'America, simbolo per eccellenza della secolarizzazione e del materialismo.

Da questa breve trattazione, emerge il profondo contrasto fra l'Occidente e il mondo islamico. Nel primo, infatti, le sfere del sacro e del profano sono nettamente separate, addirittura il profano prevale sul sacro; nel secondo, invece, il potere spirituale e quello temporale sono dominati dalla *Sharia*. Inoltre, nella nostra società, la religione viene considerata un momento intimo dell'individuo, fortemente divisa dall'ambito politico; per i musulmani, questo concetto, risulta incomprensibile ed eretico.

La visione islamica del mondo è infatti dicotomica, al *Dar al-Islam* si contrappone il *Dar al-Harb* e lo scontro fra di essi continuerà inesorabilmente ad esistere finchè il primo non prevarrà sul secondo. Si parla quindi di una religione non certamente pacifica.

Capire il *jihad* è culturalmente molto difficile, non solo perché è un elemento di una religione che non ci appartiene, ma anche perché propone un modo di pensare e uno stile di vita in completa opposizione con la società alla quale apparteniamo. E' per

questo che nell'analizzarlo non solo bisogna essere ben informati, bensì si deve cercare di essere il quanto più oggettivi possibili, isolandosi temporaneamente dalle credenze e dai valori che ci appartengono.

Analizzare questo fenomeno permette non solo di capire a fondo il vero significato di *jiḥād*, troppe volte tradotto erroneamente come guerra santa, ma di comprendere la cultura e la società musulmana.

Bisogna imparare a convivere, esistono differenti religioni e culture, con visioni diametralmente opposte, come nel caso dell'Occidente e del mondo islamico, tuttavia attraverso la tolleranza, l'apertura mentale ed il rispetto di ciò che è diverso, si possono trovare elementi in comune per facilitare il dialogo.

Idee e concezioni diverse dell'universo possono e devono coesistere.

6. Bibliografia

- ◆ Bausani Alessandro, *Il Corano*, Milano, RCS Rizzoli Libri, 2010.
- ◆ Bausani Alessandro, *L'Islam*, Milano, Garzanti Libri, 2009.
- ◆ Cook David, *Storia del Jihad*, Torino, Einaudi, 2007.
- ◆ Kepel Gilles, *Al-Qaeda*, Bari, Editori Laterza, 2006.
- ◆ Kepel Gilles, *Jihad. Ascesa e declino*, Roma, Carocci editore, 2011.
- ◆ Laqueur Walter, *Il nuovo terrorismo*, Milano, Corbaccio, 2002.
- ◆ Pellicani Luciano, *La secolarizzazione*. In: *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2002.
- ◆ Pellicani Luciano, *L'Islam e l'Occidente*. In: *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2002.
- ◆ Pellicani Luciano, *Jihad: le radici*, Roma, Luiss University Press, 2004.
- ◆ Vercellin Giorgio, *Islam. Fede, Legge e Società*, Firenze, Giunti, 2006.
- ◆ Vercellin Giorgio, *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino, Einaudi, 2002.
- ◆ Vercellin Giorgio, *Jihad. L'Islam e la guerra*, Firenze, Giunti, 1997.

7. Ringraziamenti

Al Professor Pellicani sempre disponibile, professionale e cortese.

A papà Maurizio, che è sempre con me, anche se da sette anni non più fisicamente.

A mamma Nadia, che ha sempre cercato di fare contemporaneamente da madre e da padre.

A nonno Dario, nonna Emilia e zia Silvia, che con i loro sacrifici mi hanno permesso di frequentare questa prestigiosa università.

Ai miei amici, con cui ho condiviso gioie e dolori.

A Rosaria, la mia coinquilina, che in questi tre anni mi ha supportato e sopportato.

A Roma, la città più bella del mondo.

A me stessa e all'impegno messo in ogni singolo esame.

JIHAD: FROM MAHOMET TO OSAMA BIN LADEN.

The word *jihad* is linked with the islamic culture and literally means “struggle”, even though most of the time it is misunderstood and often translated as “Holy War”. It is considered a religious duty for muslims and in the past it was seen as the sixth pillar of the islamic religion.

Speaking about *jihad* is not just about describing a fundamental element of Islam, but also understanding the culture in which it lives in and is radicated. It is not always easy to comprehend, due to the clash of cultures between our occidental society and their world. That is why it is essential to describe both the most important features of the religion as well as the birth and evolution of *jihad*.

The main source of Islam is the Quran, a sacred book composed of 114 chapters of different lenghts, each one called sura. The legend speaks about a revelation, in particular it is said that the angel Gabriel dictated each single word to Muhammad, between aproximatly 610 d.C. and 632 d.C..

The Quran is considered the word of Allah, meaning that it is eternal and immutable. Because of this, inside the society, the *umma*, we can find some muslims called *ulama*, whose role is to teach the correct interpretation of the Sacred Text.

Moreover, we can say that the Quran is literally “visible”, due to the fact that it is not only read and played, but its content is also utilized to create decorations inside the mosques and the public buildings.

Unlike the religions of Christianity and Judaism, where the sacred books were written by men, in the islamic religion the Quran represents the word of Allah.

Another important feature of this religion is that a good muslim should follow five pillars, called *arkan al-islam* which are: belief (*šahada*), worship (*salat*), charitable giving (*zakat*), fasting during the month of Ramadan (*saum*), and the pilgrimage to Mecca (*hagg*) at least once in a lifetime. I will explain the main points of each one.

- *šahada*

Islam does not have baptisms, which is why *sahada* is necessary and compulsory to be part of the islamic community. It is a private and intimate ceremony between a human

being and God, consisting of a declaration and profession of faith. Each man recognizes that there is only one God and that Muhammad is his prophet.

-*salat*

When we talk about *salat* we are speaking about the act of praying. A muslim should pray five times in a day: at sunrise, at noon, in the afternoon, at dusk and during the night. The rules are quite strict; they require that a person must be pure, has to pray in the direction of the *Ka'aba* in Mecca and has to take different positions (bowing, standing, praying on knees).

- *zakat*

In the Quran there are two different terms indicating charity; *sadaq* that consists in a donation and *zakat*, a tax imposed by law. Some goods as gold, silver, but also cattle and fruit are rated. The proportion of this duty depends on the richness of each single person and in general it is used to help poor people and tax collectors. Nowadays only some states as Pakistan, Iran and Afghanistan, where the islamic rules are absolutely strict, follow this pillar.

- *saum*

During the month of *Ramadan* muslims are not allowed to eat nor to drink from dawn to dusk. It is a very difficult period, most of all when it falls in summer and the majority of people have to work. However there are some groups within the muslim community who do not have to follow this rule, including pregnant or menstruating woman, children, the elderly or mentally ill.

- *hagg*

As is taught in the Quran, at least once in their lives each muslim should make the trip to Mecca to visit the mosque in which the *Ka'aba* can be seen. In the middle of the *Ka'aba* is the Black Stone. The legend says that in the beginning it was white but turned black because of the men's sins. It is considered to be the hand of God, causing everyone to try to kiss it.

Moreover, the pilgrimage consists of numerous phases not indicated the the Sacred Text, but known as a result of traditions handed down from one generation to the next.

Knowing the basic elements of islamic culture, is important to furhter discuss *jihad*.

Jihad, contrary to what one might think, has very ancient origins. It was already alive in the period of Muhammad. It consisted of military expeditions carried out not only to spread the message of Allah, but also to dominate and control the surrounding territories. According to the tradition, it is said that Muhammad took part in about twenty-seven campaigns and organized fifty-nine of them, of which at least nine were fought annually. This is where the ideas of the "armed prophet" and Islam being a violent religion originate from. Hence, at first, the religion of Islam spread through wars. There were many purposes of these military expeditions; they wanted to check the areas of Mecca, Medina, al Ta'if, preserve the muslim populations from possible attacks from local tribes, take over Jewish settlements present in the oasis and to execute raids against the Byzantines (al-Muta and Tabuk 629 631) and against Syria (632). These battles help us understand that we can not necessarily speak of a peaceful religion, but rather a belief system that is prone to war and spreading their faith by "the sword."

The Prophet was able to control a very large area. In 629 A.D. his influence extended in the north of Medina up to the border of the Byzantine Empire and by 630 A.D. he conquered Mecca and Ta'if. In 632 A.D. Muhammad died and almost the entire Arabian Peninsula had been converted to Islam in that time. In subsequent years, despite the absence of the Prophet, the expansion continued.

In the seventh and eighth century, the muslims's expansions were rather notable and continued into the ninth and tenth centuries with the occupation of Sicily, southern Italy and Crete.

All this was due not only to their great skills in the military field, but also to the fact that the territories being discussed were without a solid organization. However in the Dark Ages, along with the revival of christian values, a spreading idea of liberation of the territories occupied by the muslims was noticable, particularly in Spain, Italy and southern France.

In today's world we often hear talk of *jihad*, but what is it really? And what is the origin of this term?

From the etymological point of view, the root of the word *jihad* is *jhd*, which means "to strive." When given a religious interpretation, we can say with greater precision that it represents the efforts of the believer on earth to fulfill the rules and precepts that have been shown by God.

Since the time of Muhammad and his followers, a division was made between large and small *jihad*. The first is considered to be the inner, that every man should attempt to eliminate passions, while the second is the one facing the unbelievers, those who do not accept the word of Allah. Furthermore, it is not only the task of the individual to accomplish, but that of the entire community. In fact the good believer is the one who performs them both. It is even thought that the small *jihad* can not be properly exercised if at the individual level, there is not a large *jihad*.

Nowadays the concept of *jihad* is often used by the muslim people as a pretext for attacks against the Western world. On the basis of the dualistic concept of *Dar al-Islam* and *Dar al-Harb*, they find it necessary to engage in war against the unbelievers, as long as they will not convert.

In fact, in the arab countries of the *Dar al-Islam*, the secularization of the West is seen as an attack against their cultural identity, which is why all items exported, such as institutions, technology, values and ideas are strongly rejected. Moreover, according to the precepts of their religion, it is unthinkable and almost heretical to distinguish the sacred from the profane. The spiritual and temporal power are one and the *Sharia* dominates.

Islam is a traditional religion focused on the sacred. It is therefore contrary to their tradition to suggest the existence of a civilization such as the West, where faith is considered to be a personal and intimate moment between the believer and God.

To sum up, it's reasonable to suggest that the islamic world and the West are incompatible. The gap will only be resolved when the portion of Herodians understand that religion is not excluded from human life, it is simply a personal and intimate moment and the sphere of sacred remains quite distinct from the sphere of politics.

In addition, the West is feared by muslims because the communication media, including television and the Internet, can have a real cultural colonialism, spreading its' own ideas in every place. It is clear that the muslim world fears being overwhelmed by this culture that advances inexorably.

In this day and age the true problem is that *jihad* is used to actuate terrorist attacks. Since the 11 September 2001 attack on the World Trade Center, for the first time there was talk of asymmetric warfare, accomplished not through the use of armed force but with terrorist violence, an invisible entity who constantly seeks to cause fear.

This fear is widespread, and often does not affect solely the Americans, but the entire Western world, which is considered the place of infidels.

The generalized fear from *al-Qaeda* is caused first, by the fact that those who do *jihad* are willing to die in the name of Allah's religion in order to become martyrs. Secondly, there is a fear that in the future they will obtain possession of weapons of mass destruction, offering no remedy for our salvation.

The problem is expanded by the fact that terrorist attacks have no boundaries and can be implemented anywhere and without rules. Even the U.S.A, who is continually known as the strongest power in the world, being able to control and intervene unstable equilibriums in the world, is devoid of any force against terrorism. It is for this reason that in most cases preventive war is a response, in order to intervene militarily in countries supporting terrorist groups and who are thought to have weapons of mass destruction.

Understanding *jihad* from a different culture is very difficult, not only because it is part of a religion that does not belong to us, but also because it offers a way of thinking and life in complete opposition to the society to which we belong. That is why in analyzing it we do not only need to be well informed, but we should aim to be as objective as possible, temporarily isolating ourselves from our own beliefs and values.

To analyze this phenomenon allows us not only to understand the true meaning of *jihad*, too often erroneously translated as holy war, but also the culture of the muslim society.

We must learn to live with different religions and cultures that have diametrically opposed visions, as is the case of the West and Islam. Through tolerance, open-

mindedness and respect for what is different, we may find elements together to facilitate dialogue. Ideas and different conceptions of the universe can and must coexist.